



Filosofia e gravidanza in «Un corpo per due» di Marie Leborgne Lucas

Nel processo che sfida le categorie classiche dell'unicità, dell'io e del non-io

di GIULIA ALBERICO

Marie Leborgne Lucas parte da una domanda che fa a se stessa per introdurre uno studio filosofico, storico e antropologico, accurato e importantissimo, sul tema della gravidanza: «Perché una filosofia sulla gravidanza? La gravidanza non è forse un'esperienza da vivere, più che da pensare?».

Di qui l'autrice, filosofa francese, parte nel suo recente *Un corpo per due* (Milano, Vita e Pensiero, 2026, pagine 232, euro 19, traduzione di Sofia Dilaghi) per asserire, dati alla mano, che il soggetto gravido sfida le categorie classiche dell'unicità, dell'io e del non-io. E questo perché in gravidanza la distinzione tra soggetto e oggetto, tra l'io e l'altro, vengono messe in discussione in quanto l'altro non è di fronte al soggetto, non è davanti ma è "dentro" il soggetto. Da questo punto di vista, straordinariamente nuovo, la gravidanza chiede un ripensamento in termini filosofici oltre che antropologici e culturali.

L'essere in filosofia è sempre stato considerato in principio separato, ma non è il caso di ripensare oggi all'essere come a un essere-con?

La donna incinta è stata sempre intesa come portatrice di un evento

naturale, la donna è un mammifero che, secondo le leggi della specie, è una contenitore-luogo. Un luogo originario, passivo, sottomesso a una mera condizione fisiologica, un essere che è in attesa di procreare, di mettere al mondo un altro essere che, semplicemente, ospita. Ma non è solo questo. In gravidanza, come afferma Iris Young, c'è un «io che non è affatto me». Il grande paradosso della donna incinta: è una o sono due?

Fin da Platone in campo filosofico si origina una concezione del corpo della donna caratterizzato da una *diminutio* rispetto a quello maschile, è più sottomessa per leggi di natura al corpo e persino Simone de Beauvoir, autrice de *Il secondo sesso* vede la gravidanza come evento passivo, segnato da una mera attività di mammifero. Lunga sarebbe la storia dei pensatori, teologi e scienziati che hanno visto la donna gravida solo come un contenitore, basti citare Aristotele e Tommaso d'Aquino. Lentamente poi gli studi scientifici su ovulazione, concepimento e mestruazioni cambieranno le cose.

Leborgne Lucas ribadisce che fare una filosofia del corpo materno non implica «esaltare la gravidanza bensì studiare la situazione con la quale le donne sono chiamate dal loro corpo a confrontarsi». Studi seri hanno mostrato che il cervello

di una donna gravida subisce trasformazioni e si riorganizza in modo diverso.

Un lungo *excursus* è destinato dall'autrice al *cliché* negativo, per secoli perdurato, sia sul corpo femminile come fonte di pericolo perché seducente e peccaminoso che sul ciclo mestruale, sangue tossico da potere malefico, pericoloso, fonte di vergogna per le donne che subivano e in molte parti del mondo ancora subiscono questa ciclicità come un destino ineluttabile e funesto.

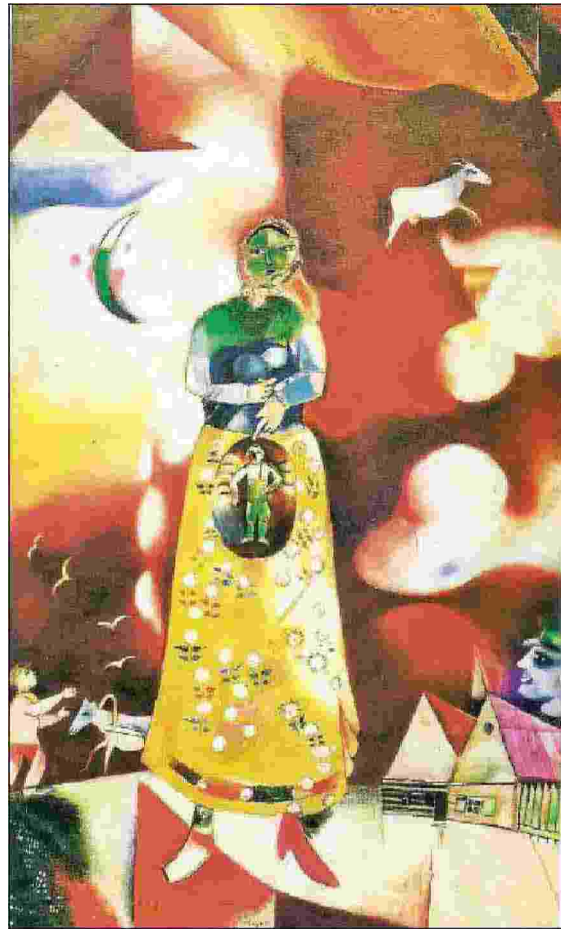
La lettura della Bibbia, o meglio l'interpretazione che per secoli se ne è data ha avuto una influenza decisamente misogina in tutto l'Occidente. Sulla base di tali interpretazioni a partire da Genesi la distinzione del genere femminile è stata relegata a minorità, sottomissione e subalternità rispetto al maschile. Eva, la prima donna, ha prestato il fianco a una lettura patriarcale del rapporto maschio-femmina, a secoli di condanna e negazione del corpo femminile, quindi ha rafforzato ancor più indifferenza e disinteresse rispetto al corpo gravido.

Leborgne Lucas non risparmia considerazioni sulla procreazione assistita, sull'utero in affitto, sulla volontà di non avere figli, sulla sterilità mai giudicando, ma sempre riconducendo il discorso al rapporto che la donna

ha col proprio corpo e, in particolare in gravidanza. Sia essa voluta, causa di rifiuto, euforia o angoscia.

Oggi, al di là di tutto, la gravidanza resta una situazione che comunque modifica la consapevolezza del proprio corpo e di molte sensibilità. Il corpo è carne animata, un io più un altro, cioè una pluralità.

E tutti veniamo al mondo come dice Luce Irigaray da «acque immemorabili», da una interdipendenza carnale, da un luogo che ha accolto, ospitato, contenuto. Dunque il neonato – intruso, atteso, anche non desiderato – viene al mondo segnato da una alterità che in qualche modo si protrae, è illusoria perché il neonato controlla la produzione del latte, quindi due corpi distinti ma ancora «rivolti l'uno verso l'altro». Sono fenomeni che chiedono necessariamente la riflessione su un nuovo modello di etica.



Marc Chagall, «La donna incinta», (1913)

L'altro è “dentro” il soggetto.
Da questo punto di vista,
straordinariamente nuovo,
la gravidanza chiede
un ripensamento

La lettura della Bibbia, o meglio
l'interpretazione che per secoli
se ne è data, ha avuto una influenza
decisamente misogina in Occidente

